

Linee Programmatiche
del Ministro Stefania Giannini

Gentile Presidente, Onorevoli colleghi,

è per me un onore tornare oggi in Parlamento per esporVi le linee programmatiche con cui intendo governare il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Ho partecipato ai lavori parlamentari, d'Aula e di Commissione, in qualità di senatrice, nella prima fase di questa Legislatura, conosco la qualità dei contributi che dai banchi di maggioranza e opposizione saprete dare, nei prossimi mesi, al mio lavoro. Questo è il ruolo cruciale del Parlamento all'interno della democrazia parlamentare. Intendo rispettarne tutte le prerogative e valorizzare le specifiche funzioni di raccordo con il Governo. Per questo motivo, mi impegno fin d'ora ad uno scambio costante: troverete in me un Ministro disponibile all'ascolto, ma, anche, consapevole dell'urgenza e della responsabilità diretta che alcune decisioni impongono.

Partiamo da un dato che non vi sarà sfuggito: il Governo di cui faccio parte è il primo, a partire dall'immediato dopoguerra, che ritiene prioritario il tema dell'istruzione nell'agenda politica del Paese. Non si tratta di una scelta casuale. Si tratta di essere e di mostrarsi coerenti con una visione della società italiana, nel presente e per il futuro, una società in cui il sistema educativo diventi la leva più efficace, per lo Stato e per i cittadini, per perseguire le finalità più grandi: la crescita civile, lo sviluppo economico, l'equità sociale.

Il mio impegno sarà massimo nel mettere il MIUR nelle condizioni di accelerare il processo di ricostruzione culturale ed educativa del Paese. Le condizioni di partenza non sono facili e mi permetto di sintetizzarle nella forma retorica del paradosso: il MIUR, da Ministero naturalmente votato alla programmazione e alla visione strategica, è ormai da anni il Ministero delle emergenze.

Un Ministero che vive in uno stato di criticità cronica, di quotidiana rincorsa a tappare la falla del momento, di logorio costante nel dettaglio burocratico e normativo. Impossibile, comunque molto difficile per chiunque si trovi a guidarlo, sollevare la testa dalla scrivania e mantenere una visione grande e complessiva

delle sfide e dei problemi. Ne risulta una catena di crescenti complessità di cui anche questa Commissione è stata nei mesi testimone e partecipe.

È per questo motivo che ci troviamo, oggi, con una scuola afflitta da un precariato stabile (ma non stabilizzato!), in cui le legittime aspettative di generazioni di maestri e professori si sono trasformate in una ingiusta “guerra tra ultimi della lista”: precari e TFA, docenti in ruolo e supplenti, idonei e inidonei, visibili e invisibili, in un elenco quasi inesauribile di legittime rivendicazioni. Alcuni aspettano qualche anno, altri un decennio, altri ancora erano precari quando hanno iscritto un figlio alla prima elementare e continuano ad esserlo ancora, quando lo stesso figlio si diploma alla fine del liceo.

È per questa ragione che ci troviamo con una Università che registra un decremento di iscrizioni che, è bene rilevarlo, l’ultimo Rapporto ANVUR presentato qualche settimana fa ha opportunamente ridimensionato rispetto alle bolle create immediatamente dopo l’introduzione del 3+2 e il corpo docente più anziano d’Europa; ed è sempre per questo che ci ritroviamo con un sistema ingessato e incapace di dotarsi di strumenti snelli e meritocratici di reclutamento, privo di mezzi e programmazione strategica e finanziaria nel medio termine.

È, infine, per analoghe ragioni, che anche nel campo della ricerca – nonostante l’eccellente e certificata qualità media dei nostri ricercatori – si stenta a trovare l’ambizione e il coraggio dell’investimento imponente e duraturo, sia pubblico che privato. Per conseguenza, finiamo classificati come “innovatori moderati”, al 16° posto nell’Unione Europea.

Il riferimento all’Europa è voluto e necessario, né dipende unicamente dall’imminenza del Semestre a guida italiana. L’Europa è una condizione indispensabile, un contesto geopolitico di riferimento primario perché le politiche educative e le scelte strategiche nel campo della ricerca siano efficaci e competitive.

Nel presentarvi oggi le mie linee programmatiche, vorrei ricorrere a quattro principi che considero essenziali per un sistema dell'istruzione, dell'università e della ricerca davvero moderno ed europeo.

Il primo principio è la SEMPLIFICAZIONE, che significa resistere alla tentazione dell'ipertrofia normativa, del voler sempre aggiungere un'altra norma, e concentrarsi invece sull'attuazione dei tanti provvedimenti già approvati. Significa lavorare per ridurre gli spazi di incertezza che alimentano conflittualità e contenziosi.

Il secondo principio è quello della PROGRAMMAZIONE, che vuol dire smettere di lavorare rincorrendo le emergenze, per darsi invece quell'orizzonte temporale – e finanziario – necessario per trasformare gli aggiustamenti puntuali in soluzioni strutturali.

Il terzo principio è quello della VALUTAZIONE, che si esprime nell'eliminare i colli di bottiglia e sostituire i controlli *ex ante* con la valutazione *ex post*. Significa assegnare le risorse sulla base dei meriti e dei demeriti.

Il quarto principio è quello dell'INTERNAZIONALIZZAZIONE: perché un sistema dell'istruzione, dell'università e della ricerca aperto alla comparazione e alla competizione del resto del mondo, non solo genera maggiore qualità intrinseca, sul piano didattico, scientifico e strutturale, ma è anche motore diretto e indiretto dello sviluppo economico e di crescita.

È a partire da questi quattro principi che intendo, oggi, assumere in questa sede istituzionale i miei impegni politici e programmatici in materia di scuola, università e ricerca.

Scuola

Per troppo tempo abbiamo continuato a considerare la scuola come una spesa e non come un investimento nel capitale umano del Paese, cioè nel suo futuro; a vedere negli insegnanti dei dipendenti pubblici demotivati e sindacalizzati, invece che delle persone a cui ogni mattina affidiamo l'istruzione e la formazione umana dei nostri figli; a prestare attenzione solo ai voti che portano a casa nelle pagelle, invece che a capire cosa stanno imparando veramente.

Ci hanno convinto che quando protestano, scioperano, occupano, lo fanno perché sono adolescenti, o svogliati, o viziati, anziché pensare che più di noi loro ogni giorno che passa si rendono conto di quanta differenza ci sia tra la velocità con cui cambia il mondo e quella a cui si adatta la scuola.

Non so per quanto tempo sarò Ministro dell'Istruzione, ma so che fino all'ultimo giorno lavorerò per fare in modo che la scuola torni a formare le coscienze dei cittadini adulti di domani. Per fare in modo che il Ministero sostenga i presidi nel loro compito direttivo e di sostegno agli insegnanti, e questi nel loro ruolo di formazione diretta degli alunni.

Siamo partiti dalla improrogabile necessità di risolvere alcune gravi emergenze.

I 24 mila lavoratori ex LSU impiegati nei servizi di pulizia delle scuole, per i quali con il Ministro Giuliano Poletti stiamo avviando un Piano straordinario biennale che consenta la programmazione a più lungo termine di interventi di piccola manutenzione ordinaria nelle scuole, in cui poter utilizzare i lavoratori una volta riqualificati.

Siamo partiti dal personale ATA, risolvendo l'annosa questione delle loro posizioni economiche ed evitando che 15 mila lavoratori fossero costretti a restituire somme già percepite nel corso dei precedenti anni scolastici, per mansioni aggiuntive già espletate.

Siamo partiti dai muri e dai tetti, perché, semplicemente, a scuola non ci si può far male, o compromettere la propria salute, in alcuni casi persino morire. Vi ricordo un dato del 2012. Oltre 27 mila edifici scolastici – tre su quattro – sono stati costruiti prima del 1980. Ce ne sono più di 1.400 – il 4% del totale – che risalgono ai primi del Novecento. Più di 5 mila scuole sono ospitate in immobili costruiti inizialmente per un altro scopo: ad esempio case, oppure caserme. Moltissime sono vetuste, in cattivo stato di conservazione e comunque inadeguate.

Non ci siamo mossi sull'onda dell'emotività. Sono stati piuttosto questi dati strutturali a convincerci che l'edilizia scolastica dovesse essere una priorità.

Il primo atto che mi sono trovata a fare da Ministro è stato una proroga di due mesi – che scadrà a fine aprile – per consentire a tutti i Comuni e a tutte le Province italiane che avevamo inserito nella graduatoria dei quasi 700 vincitori, di poter aggiudicare le gare e fare i lavori immediatamente cantierabili che erano già stati indicati precedentemente. In totale, 150 milioni di Euro. Adesso stiamo predisponendo un Piano pluriennale che ci porterà a fare interventi in altre 10 mila scuole, su tutto il territorio nazionale.

Questo procedimento complesso sta funzionando non solo perché stiamo individuando le risorse, ma anche dato che le procedure di aggiudicazione sono rapide, al punto che valuteremo in questi giorni di poterle utilizzare anche per gli altri interventi di edilizia scolastica. Perché la semplificazione delle regole non è un esercizio di stile, ma una svolta politica e culturale che tutti quanti dovremmo imprimere all'iniziativa politica per avere un impatto concreto sulla realtà.

Abbiamo tanti cantieri aperti sul fronte della semplificazione e della razionalizzazione. Ne cito solo uno, cui tengo particolarmente: l'Anagrafe dell'edilizia scolastica che ci permetterà di rilevare un censimento generale delle scuole e in cui terremo aperta una sorta di "cartella clinica" degli edifici scolastici, che sia in grado di registrare le loro vulnerabilità e i corrispondenti interventi di manutenzione necessari per superarle.

Scuola vuol dire anche sicurezza sui luoghi di lavoro. Mi impegno sin d'ora a portare avanti speditamente il lavoro necessario per dare piena attuazione al decreto legislativo n. 81 del 2008, in sospeso da oltre tre anni, declinandolo sulle specifiche esigenze della scuola.

Di strumenti snelli e di semplificazione c'è bisogno ovunque. Prendiamo ad esempio la *governance* della scuola e la revisione degli organi collegiali, dove sembra utile, anzi necessario, garantire la piena funzionalità dell'organo consultivo a livello nazionale, nonché degli organismi necessari ai diversi livelli di intervento locale.

Oppure prendiamo la normativa scolastica nel suo complesso, l'ultimo Testo Unico risale al 1994, esattamente venti anni fa. Da allora il *corpus giuridico* è tornato velocemente ad assomigliare a quelle sezioni della Terra che si trovano nei libri di geografia: ere geologiche stratificate, norme su norme sedimentate, sovrapposte e interpretate da una giurisprudenza senza fine. Se vogliamo dare certezze alla scuola, e siamo tenuti a darne, è tempo di ridare certezze a tutti coloro che nella scuola lavorano e vivono, nell'esercizio quotidiano dell'insegnamento e dell'apprendimento. Ed è per questo che oggi ci impegniamo a lavorare ad un nuovo Testo Unico che semplifichi le regole, elimini le contraddizioni e riduca, anche, i molti errori commessi negli anni dall'amministrazione.

Ma sarebbe un errore di visione e di prospettiva se ci limitassimo ad un'esegesi testuale delle leggi e dei regolamenti, sia pure col nobile intento di semplificarne l'architettura e di migliorarne l'efficacia. Vorrei entrare nel merito dei processi fondamentali che rappresentano l'essenza della scuola e dell'istruzione: insegnare e imparare.

A scuola, lo abbiamo detto, si insegna e si impara. A scuola, se la scuola funziona, si trasmettono dottrina e metodo alle nuove generazioni perché ne facciano tesoro in termini di patrimonio di conoscenze acquisite e di capacità di trovare nuove soluzioni a nuovi e vecchi problemi.

Questo delicato e secolare processo può e deve essere osservato e corretto, se necessario, *in itinere*. Questo processo può e deve essere oggetto di ciò che oggi chiamiamo valutazione dei risultati e dei procedimenti adottati per ottenerli.

Il capitolo della valutazione è, a mio avviso, il singolo capitolo che può decidere da solo se saremo in grado di dare al Paese una scuola moderna nella funzionalità e negli obiettivi e anche nella sua missione fondante, o se accettiamo di tenerci quella del Novecento.

Se nel secolo scorso l'obiettivo è stato la scolarizzazione di massa e il motto era "una scuola per tutti". Oggi l'obiettivo deve essere "una scuola *di qualità* per tutti". Ed ecco che la valutazione – che controlla, misura, certifica questa qualità – diventa decisiva per fondare la scuola del nuovo secolo. Non più la nostra, ma quella che vogliamo per le generazioni future.

La valutazione è entrata nella cultura e nella prassi della scuola italiana ormai da alcuni anni. Nell'ultimo decennio siamo riusciti ad introdurre – per quanto faticosamente – i test INVALSI e a fare, quindi, rilevazioni sull'apprendimento o a garantire la nostra partecipazione alle indagini internazionali (ad es. l'OCSE-PISA). Sono tuttavia legittimamente attesi progressi significativi nei singoli settori: la valutazione delle scuole, dei presidi, dei docenti.

Oggi, dobbiamo consolidare e valorizzare il sistema di misurazione degli apprendimenti tramite le prove INVALSI, promuovendo un maggior coinvolgimento delle realtà scolastiche.

Ho intenzione di aiutare le singole scuole ad analizzare i propri assetti organizzativi, la qualità dei servizi che erogano e promuovere in questo modo un ciclo di autovalutazione per il miglioramento e la verifica dei risultati. Analogamente, intendo aiutare le scuole che si trovano ad affrontare situazioni critiche, nella piena consapevolezza che non potremo più fare a meno di un impianto trasparente e "traducibile" in altri sistemi, dove i risultati relativi al miglioramento delle attività didattiche e formative siano comparabili tra scuola e scuola e tra il nostro apparato nazionale e gli apparati dei principali paesi europei.

Dopo più di un decennio, siamo arrivati ad uno specifico Regolamento (80/2013) sulla valutazione. L'applicazione sistematica di tale regolamento in tutte le scuole a partire da settembre è un impegno politico che assumo in questa sede.

La questione della valutazione e della valorizzazione delle persone è poi legata a quella dei contratti. Presto dovremo iniziare la discussione sul contratto degli insegnanti. Per una volta, vorrei che i temi da cui partire fossero il valore della formazione, la valorizzazione delle figure che contribuiscono all'autonomia scolastica, la carriera professionale, per arrivare a dire che la retribuzione degli insegnanti non può più essere basata solo sull'anzianità.

Così come vorrei affrontare le nuove modalità di reclutamento dei docenti e valutare, insieme al Parlamento, una modifica del loro *status giuridico*. Anche per la selezione dei dirigenti scolastici servono probabilmente nuove regole. Ugualmente su questo fronte, l'esperienza di questo primo mese da Ministro mi ha mostrato tutti i limiti del meccanismo di reclutamento vigente. Stiamo cercando una soluzione alla situazione dei presidi toscani, il cui concorso è stato in parte annullato da una recente sentenza del Consiglio di Stato.

Vi cito questo caso, perché esso rappresenta bene il clima in cui operiamo. Ci troviamo ad un bivio, tra soccombere all'emergenza o programmare. Tra avvitarci nella contingenza o lavorare ad aggiustamenti strutturali.

Ed è chiaro che il bivio più importante di tutti ha a che fare con il precariato della scuola. Un problema rilevante sotto il profilo quantitativo, drammatico per le vite di molte persone e di molte famiglie.

Non possiamo ignorarlo nella speranza che scompaia. Ho citato molti dati, altri ne citerò.

Per il personale ATA, abbiamo poco meno di 50 mila persone che svolgono – ormai “stabilmente” – un lavoro precario nelle scuole.

Per i docenti, questi sono i numeri principali:

- poco meno di 170 mila inseriti nelle c.d. graduatorie ad esaurimento di I, II, III fascia e IV fascia aggiuntiva, che costituiscono il cosiddetto “precariato

storico” e che verosimilmente grazie al *turnover* saranno immessi in ruolo nei prossimi dieci anni;

- più di 460 mila, inserite nelle graduatorie di istituto e utilizzati per le supplenze annuali e fino al termine delle lezioni, di cui 168 mila iscritti nelle graduatorie ad esaurimento ;
- oltre 10 mila abilitati a seguito del Tirocinio Formativo Attivo (TFA);
- quasi 70 mila che hanno maturato titoli di servizio utili all’abilitazione grazie ad un percorso abilitante speciale (PAS);
- 55.000 diplomati magistrali;
- 40.000 idonei di vecchi concorsi.

Affrontare questo tema significa, in primo luogo, darsi un obiettivo politico ben definito: i precari della scuola vanno riassorbiti e in un’ottica di lungo periodo dobbiamo bandire solo concorsi a cattedra.

Dobbiamo predisporre un Piano necessariamente di medio termine per il reintegro dei precari e il loro inserimento all’interno di “organici funzionali”, che permettano ai dirigenti scolastici una miglior gestione delle supplenze e un aumento dell’offerta formativa.

L’organico funzionale serve ad affrontare il problema del sostegno e dell’integrazione, assicurando continuità didattica e formazione specifica per le diverse disabilità.

Esso si traduce nella creazione di un gruppo professionale qualificato, che, nell’ambito di una rete di scuole, operi dalla formazione dei docenti all’integrazione degli alunni disabili e che non si traduca in un mero aumento quantitativo delle ore di sostegno.

Sono perfettamente consapevole che percorrere questa strada comporta un significativo impegno finanziario. Ma credo anche che, attraverso una *due*

diligence seria sui costi che sosteniamo oggi per le supplenze brevi e l'integrazione degli alunni disabili, potremo arrivare ad un effettivo bilanciamento finanziario rispetto al fabbisogno necessario per l'attuazione dell'organico funzionale di istituto e di rete. L'art. 50 del decreto legge n. 5 del 2012 istituiva l'organico dell'autonomia, adesso servono le risorse finanziarie per dare piena attuazione a questo strumento.

Nel breve periodo la necessità è quella di assicurare ai nostri alunni una "nuova generazione di insegnanti". Per questo annuncio che avvieremo subito una nuova tornata del Tirocinio Formativo Attivo (TFA) per il prossimo anno accademico, perché credo sia doveroso offrire ai giovani laureati la possibilità di conseguire il titolo abilitativo. Il modello del TFA introduce un principio sacrosanto: l'abilitazione si ottiene dopo aver dimostrato in aula di avere la preparazione e l'attitudine all'insegnamento.

Per il futuro dovremmo introdurre un modello più snello. Penso all'inserimento direttamente nel percorso della laurea magistrale universitaria di un periodo di tirocinio con cui ottenere, al momento della laurea e dopo un esame parallelo alla discussione della tesi, anche l'abilitazione.

Programmare nella scuola vuol dire, inoltre, poter disporre di risorse finanziarie certe e adeguate. L'ho già detto a più riprese: dobbiamo reintegrare i Fondi destinati al miglioramento dell'offerta formativa. In particolare credo sia una priorità assoluta reintegrare progressivamente il MOF, riportandolo alla capienza del 2011, che era pari a circa 1,5 miliardi di Euro. Perché le risorse che nell'emergenza abbiamo dirottato su altre finalità, sia pur legate al mondo della scuola, non possono adesso giustificare una minore capacità del Ministero e del Paese di investire sulla qualità dell'educazione dei nostri ragazzi.

La disponibilità di risorse è essenziale anche per dare alla scuola un reale regime di autonomia. Le scuole oggi possono, sulla carta, decidere splendidi progetti e fare scelte per favorire inclusione, il merito, la flessibilità e la personalizzazione dei percorsi formativi, ma di fatto, non ne hanno la possibilità, per i troppi vincoli e per mancanza di mezzi.

Occorre, quindi, prevedere l'assegnazione di stanziamenti certi già all'inizio dell'anno scolastico in un *budget* unico, senza vincoli di spesa, se non quelli fissati

dalla scuola e finalizzati al miglioramento dell'offerta formativa, anche con la possibilità di utilizzare contratti d'opera laddove essi siano utili.

Autonomia scolastica significa, anche, riconoscere agli istituti spazi di flessibilità previsti dall'autonomia e dai nuovi ordinamenti, trasferendo il *budget orario* previsto per il personale e favorendo l'utilizzo condiviso di risorse strumentali e umane tra reti di scuole. Ciò garantisce continuità alle supplenze, le presenze di insegnanti di sostegno specializzati, docenti per l'apprendimento nelle lingue straniere (CLIL) e i tecnici di laboratorio.

Programmazione vuol dire avere le risorse per investire sui più piccoli, ampliando le offerte per tutta la fascia dei piccini, che oggi vede disparità inaccettabili tra le diverse aree del paese. Da servizio a domanda individuale si deve passare a un diritto educativo delle bambine e dei bambini. I comuni non possono essere lasciati soli: applicando pienamente il principio di sussidiarietà, favorirò per quanto in nostro potere una maggiore sinergia tra pubblico, privato ed enti locali, anche incentivando e – laddove possibile - finanziando i meccanismi delle convenzioni, dove lo standard di qualità del servizio è identico indipendentemente dalla gestione. Tutti gli studi dimostrano che la dispersione si combatte a partire dai nidi di infanzia e in particolare nelle regioni obiettivo convergenza i dati sono allarmanti. Proporrò di attivare la gestione dei fondi UE destinati a un grande piano infanzia.

Mi pare evidente, infine, che programmazione significa monitorare quello che è già stato deciso, ma non è stato ancora del tutto realizzato. Penso ad esempio al c.d. provvedimento "la scuola riparte" (d.l. n. 104/2013), che ha rappresentato una prima inversione di tendenza nell'investimento in istruzione. Quel provvedimento prevede una serie di decreti ministeriali attuativi, che in parte non sono stati ancora emanati. Ho attivato un'azione di monitoraggio dell'applicazione di quei provvedimenti per arrivare in tempi brevi ad un loro efficace utilizzo e assicurare alle scuole e alle università, agli insegnanti e alle famiglie tutte le risorse che lì erano previste, nonché verificare quali azioni necessitano di un ulteriore finanziamento.

Da ultimo, ci serve una scuola aperta.

Aperta significa, anzitutto, saper rispondere alle esigenze degli studenti e contrastare la dispersione scolastica – che si aggira su una media nazionale di oltre il 16% – lasciando le porte aperte oltre l’orario delle lezioni e sviluppando progetti e programmi dedicati.

Una scuola aperta deve essere vicina anche alla disabilità. Ciò significa sostegno a scuola, ma anche presenza negli ospedali e nelle case dei ragazzi malati o disabili, per contrastare l’abbandono scolastico dovuto alla malattia e all’ospedalizzazione.

Apertura vuol dire, anche, scuole aperte al territorio nel quale sono inserite. Già oggi in molti istituti si sperimentano attività rivolte non solo agli studenti, ma anche alla cittadinanza. Corsi di alfabetizzazione per le comunità di recente immigrazione, attività educativa e ricreativa. Sono esperienze da valorizzare e generalizzare, poiché, rappresentano un elemento fondamentale di supporto alle famiglie se svolgono attività che consentono di coinvolgere gli studenti in orario extrascolastico o nei periodi di sospensione delle lezioni, ma anche perché trasformano le scuole in veri e propri centri civici, fanno vivere i quartieri o le piccole comunità dove spesso la scuola è l’unica presenza dello Stato, oltre alla caserma dei Carabinieri.

Apertura significa anche vedere la diversità come una ricchezza, che va valorizzata, e la scuola è il luogo dove far vivere in armonia ogni sensibilità; il luogo dell’integrazione e della creazione di una cultura diffusa del rispetto delle diversità. Questo Ministero ha attivato percorsi di formazione degli educatori, dei dirigenti scolastici e delle figure apicali dell’Amministrazione che intendiamo proseguire. Anche per quel che riguarda la diffusione della cultura della legalità e del rispetto delle regole il ruolo che le nostre scuole svolgono è spesso il principale alleato per la diffusione in famiglia e nelle nostre comunità di quei principi costituzionali che rappresentano il nucleo dei valori condivisi che ci uniscono.

Scuola aperta significa anche ricordarsi che ci sono materie e competenze che non possono rimanere appannaggio di pochi fortunati: non possiamo, ad esempio, abdicare all’alfabetizzazione motoria e sportiva nella scuola primaria quando siamo tra i Paesi europei con più ragazzi obesi (10%). Ed è anche per

questo che teniamo molto alla collaborazione con EXPO e al lavoro che con le scuole potremo fare per educare i ragazzi ai temi della nutrizione e del mangiar sano. Il 2014/2015 sarà l'anno scolastico dell'educazione alimentare.

Apertura significa, anche, tornare ad incoraggiare lo studio della filosofia, della storia dell'arte e della musica, tutte materie sacrificate da tempo nel quadro dei vecchi programmi e diventate assolutamente sporadiche, quando non estinte.

Aperta significa capace di allargare l'orizzonte e lo sguardo: quindi una scuola primaria, o addirittura dell'infanzia, dove i bambini possano apprendere la lingua straniera (l'inglese) grazie alle modalità CLIL, una metodologia di insegnamento di una disciplina non linguistica in lingua straniera che garantisca la continuità dell'insegnamento e della lingua per tutto il percorso scolastico.

Allargare l'orizzonte e lo sguardo vuol dire infine una scuola digitale. Una scuola che offra infrastrutture e connettività, a partire dal *wi-fi* all'interno degli istituti, ma che sappia anche evolvere metodologie, linguaggi e contenuti della didattica. Perché l'*iPad* non è solo un libro di plastica e di vetro, ma un modo completamente nuovo di scoprire, fare propri e condividere i saperi. Tutto questo tenendo conto che, per il digitale come per le lingue straniere, prima si parte e meglio è, e quindi è importante iniziare fin dalla primaria.

Una scuola aperta deve guardare anche con attenzione al mondo del lavoro e dell'impresa. Dico questo nel momento in cui, con il Ministro Giuliano Poletti stiamo lavorando all'attuazione della *Garanzia Giovani*, il piano che mira ad assicurare a tutti i nostri giovani un'offerta qualitativamente valida di lavoro o formazione entro 4 mesi dall'uscita dal sistema di istruzione formale o dall'inizio della disoccupazione.

La sfida in questo campo è molteplice. Primo favorire uno stretto e simbiotico rapporto tra istruzione e lavoro: le prime sperimentazioni di apprendistato all'interno delle scuole stanno partendo e intendiamo rafforzarle e diffonderle, aumentando il numero di ore che i ragazzi passano in azienda e certificando le competenze che acquisiscono. È questa, credo, la miglior risposta all'aumento dei NEET: offrire ai ragazzi un'opportunità di lavoro non dopo, ma durante la formazione scolastica.

Sosterrò per questo con grande convinzione l'apprendistato, i tirocini formativi presso le aziende e l'alternanza scuola-lavoro con durata significativa per ciascun anno scolastico in istituti tecnici e professionali.

Lo strumento complementare è quello dell'orientamento scolastico. Esso consente di prevenire, se non attenuare il drammatico fenomeno della dispersione e dell'abbandono.

Infine, dobbiamo guardare con attenzione alla formazione tecnica. Ho registrato con dispiacere che la riorganizzazione del Ministero appena approvata ha abolito la competente Direzione Generale.

In tema di formazione tecnica, intendo rimediare al vuoto che rischierebbe di crearsi dando origine ad una struttura interdipartimentale che possa lavorare con le scuole ed in sinergia con le principali associazioni degli imprenditori per arrivare ad una profonda revisione degli istituti tecnici e ad una ulteriore valorizzazione degli Istituti Tecnici Superiori (I.T.S.), migliorandone attrattiva e qualità anche attraverso la creazione di poli tecnico-professionali.

Siamo negli anni in cui le economie avanzate si interrogano sulla ri-collocazione delle industrie e sull'evoluzione della nuova manifattura. La storia offre sempre ottimi spunti. Così come nel '900 gli istituti tecnici hanno formato i tornitori e gli elettricisti che sono stati protagonisti del successo industriale italiano, così oggi gli stessi istituti devono insegnare ai nostri giovani a stampare in 3D, a tagliare al laser, ad usare Arduino e l'hardware open source. Ciò permetterà alla nostra manifattura di essere leader anche nel XXI secolo.

In ordine di elencazione, ma non in ordine di priorità, si impone un approfondimento sul fatto che il Paese ha bisogno di una scuola libera, inclusiva per quantità e competitiva per qualità.

Dall'articolo 2 del Protocollo addizionale della Convenzione europea dei diritti dell'uomo deriva (o dovrebbe derivare) l'obbligo per tutti gli Stati membri del Consiglio d'Europa di affermare e rispettare il pieno diritto di esercitare una libera scelta educativa, da parte degli alunni e delle famiglie.

Solo l'applicazione del principio di sussidiarietà al mondo della scuola consentirà di trasformare l'enunciazione di un pur nobile principio teorico in quella cultura e quella prassi del pluralismo educativo e formativo che una società avanzata ormai richiede, applicando pienamente la legge di parità (*Berlinguer 2001*) che riconosce le paritarie all'interno del sistema pubblico integrato dell'istruzione.

Anche nel campo della scuola e dell'istruzione siamo chiamati ad introdurre e valorizzare due parole chiave: competizione e cooperazione. Partiamo dalla scuola per una sua rivisitazione coraggiosa e visionaria.

UNIVERSITÀ

Anche sul fronte Università voglio condividere le mie riflessioni e il mio impegno a partire dai quattro principi che ho declinato sopra, partendo dalla semplificazione.

Il settore dell'Università soffre da troppi anni di una stratificazione molto complessa di norme. Ciò avviene nonostante che, con la cosiddetta "*legge Gelmini*" (la legge 30 dicembre 2010, n. 240), ci si fosse riproposti di inaugurare una nuova fase nella *governance*, nei meccanismi del finanziamento, nel reclutamento e nella valutazione.

Di fatto, questo non è successo e la situazione che il Ministero e gli Atenei vivono ogni giorno è diversa da quella che la cosiddetta legge Gelmini ambiva costruire, perché non si è ricorsi a un testo consolidato che ha fatto pulizia del pregresso, per cui siamo ancora alle prese con norme – ad esempio sullo stato giuridico, sul reclutamento, sulla didattica – ereditate dal passato: basti pensare che alcune di esse - secondo una analisi fatta *verbum de verbo* - risalgono a 80 anni fa e non sono state ancora aggiornate. L'introduzione di un nuovo Testo Unico potrebbe essere, quindi, d'aiuto.

Invece di semplificare, in alcuni casi abbiamo complicato. Invece di chiarire, in alcuni casi abbiamo creato nuove ambiguità.

Mi limito a due soli esempi.

Il primo riguarda le procedure dell'Abilitazione Scientifica Nazionale (ASN). Dopo un periodo estenuante di lavori delle Commissioni, al momento di pubblicare i risultati della prima tornata 2012, sono fioccati centinaia di ricorsi, ormai si sfiora il migliaio, con conseguente rallentamento dei meccanismi di assunzione: circostanza tanto più grave se si pensa che è dal 2008 che non vengono banditi concorsi per professori di ruolo nelle Università.

Risultato di tutto questo e di altri casi come questo: continuiamo ad avere il corpo docente più anziano d'Europa: oltre il 22% dei docenti ha più di 60 anni. Se

si considerano le proiezioni dei prossimi anni (fra il 2014 e il 2018 si ritireranno oltre 9.000 docenti di ruolo) il quadro diventa drammatico.

Il secondo esempio riguarda la formulazione dei criteri per l'ANVUR. L'effettiva operatività dell'Agenzia, a seguito dell'entrata in vigore del Regolamento (D.P.R. 1 febbraio 2010 n. 76) ha portato a un delicato equilibrio fra potere di indirizzo del Ministero e poteri di accreditamento e valutazione dell'Agenzia. L'ho già detto qualche giorno fa, partecipando proprio alla presentazione dell'importante Relazione 2013 di ANVUR: bisogna scongiurare il rischio che l'Agenzia diventi un controllore *ex ante* e bisogna rafforzarne sempre di più il ruolo di valutatore *ex post*.

Ragionare in termini di semplificazione non vuol dire tanto occuparsi di procedure, norme, meccanismi aridi, quanto piuttosto di chi insegna nelle nostre università e della qualità dell'insegnamento dei nostri docenti.

Occorre allora mettere in atto azioni di semplificazione di almeno tre tipi.

Innanzitutto, una *semplificazione normativa* sui meccanismi di accreditamento didattico di ogni ciclo, con conseguente spostamento degli obblighi nella rendicontazione *in itinere* ed *ex-post*. Qualcosa si è cominciato a fare con il sistema AVA e con il mio recente documento d'indirizzo sui dottorati del XXX Ciclo. Le Università devono cioè conoscere *ex ante* su quali parametri, soprattutto di efficacia, dovranno essere valutate piuttosto che affannarsi a riempire schede e a vincolare la propria programmazione esclusivamente a requisiti quantitativi.

In secondo luogo una *semplificazione finanziaria*: le Università virtuose devono poter praticare una politica di bilancio che sia veramente e pienamente autonoma, impiegando anche risorse esterne al FFO per conseguire gli obiettivi che si sono date nell'ambito degli indirizzi ministeriali. Nel farlo, devono poter declinare le proprie capacità di intervento sulle specificità dei territori. Insomma, il livello di finanziamento e la libertà di spesa di un ateneo non possono dipendere dalla sua dimensione, dalla sua storia o dalla sua fortuna ma devono derivare solo dalle sue *performance*. Il Ministero, nell'ottica di distribuire entro l'estate sia l'FFO sia i portafogli assunzionali, ci sta già lavorando ma è obbligatorio un serio impegno del MEF per rendere flessibili le regole, specie per gli Atenei più virtuosi.

Infine, dobbiamo *semplificare il reclutamento*: occorre accelerare i processi di ricambio, renderli più spediti e facilitarli drasticamente. La stessa logica delle programmazioni finanziarie e dei “portafogli assunzionali” (i c.d. “punti-organico”) delle Università non può soffocare l’autonomia responsabile degli Atenei virtuosi.

Dobbiamo lavorare, fermi restando il monitoraggio dell’ANVUR e gli obblighi di bilancio, per una sorta di “liberazione” del reclutamento. Esso deve tornare ad essere primaria responsabilità dei singoli Atenei, che ne rispondono in termini di efficienza economica e di efficacia degli insegnamenti: gli abilitati devono poter essere assunti con procedure snelle, simili a quelle della “chiamata diretta”. La responsabilità deve essere pienamente degli organi di governo dell’Ateneo che, anche grazie a un ulteriore perfezionamento della Valutazione della Qualità della Ricerca, devono ottenere maggiori finanziamenti sul FFO anche al fine di destinarli a finalità premiali dei docenti stessi.

Attendiamo, quindi, la conclusione del primo e del secondo ciclo dell’ASN, tenendo presente che in essi sono riposte le speranze non solo di tanti futuri docenti universitari che da troppi anni aspettano di veder riconosciuti i loro meriti, ma anche di tanti studenti che chiedono un corpo docente rinnovato. Allo stesso tempo, credo che successivamente – e alla luce proprio di come saranno andate queste due tornate – occorrerà pensare ad una semplificazione normativa e procedurale dei meccanismi di reclutamento.

Questi interventi di semplificazione e “liberazione” necessitano di una condizione preliminare: superare quella cronica mancanza di programmazione che fa sì che alla fine dell’esercizio finanziario le Università non abbiano ancora certezze né sulle iscrizioni delle somme in entrata per l’anno che si sta chiudendo, né sulla quota di risorse che verranno trasferite nell’anno successivo, quota, a quella data, ancora oggetto di negoziazioni in sede di Legge di stabilità.

Programmazione, dunque. Perché la variabile tempo è inevitabilmente il punto cruciale del futuro del sistema universitario. Spesso conta di più la prevedibilità delle risorse, rispetto alla mera quantità.

Per questo lavorerò affinché la consistenza di qualunque finanziamento relativo al sistema universitario sia su base pluriennale, almeno triennale, per essere coerente con quanto previsto dalle norme vigenti ma mai veramente applicate.

Tutte le disposizioni relative alla ripartizione delle risorse finanziarie e per le assunzioni devono concludersi, a regime, entro il 31 marzo dell'anno in corso. Inoltre, il decreto sulla ripartizione del FFO dovrà limitare i vincoli a poche voci che caratterizzeranno la politica d'indirizzo del Ministero: giovani talenti e assunzioni straordinarie di contingenti di ricercatori; sostegno agli studenti disabili; dottorati di ricerca. Il resto dovrà essere a disposizione degli organi dell'Ateneo, perché, lo ripeto, non esiste vera autonomia senza una reale capacità di programmazione. Del resto questo è lo spirito con cui lo scorso anno, giustamente, si intervenne sui vincoli interni all'FFO, eliminandoli nel 'Decreto del fare'.

Dobbiamo saper programmare anche le politiche per il merito e per il diritto allo studio. Il primo obiettivo è assicurare davvero il diritto allo studio. Non possiamo più tollerare – e non lo dico solo da linguista – espressioni, che non saprei nemmeno come classificare (forse come un'antitesi lessicale o come un ossimoro) quali "idoneo senza borsa", che, anzi, vogliono dire una cosa molto chiara: che lo Stato non è in grado di garantire un diritto che, se il meccanismo selettivo funziona, rappresenta il diritto chiave per l'emancipazione personale e sociale. Sul diritto allo studio è ora di rimettersi al lavoro.

Sul tema del diritto allo studio – come ho avuto modo di dire anche ai rappresentanti del Consiglio nazionale degli studenti universitari (CNSU) che ho ricevuto recentemente – credo vada riaperto un confronto diretto con i rappresentanti delle Regioni, per cercare di capire quali siano i margini sia di rivisitazione del meccanismo di selezione delle borse stesse, sia la fissazione dei Livelli Essenziali di Prestazione, sia l'assegnazione di un *plafond* finanziario che permetta di assegnare la borsa a chi la vince e di non lasciare questa partita inevasa.

Altro strumento da cui ripartire è la Fondazione per il merito, attraverso la quale avvicinare il mercato del lavoro agli studenti migliori, per consentire alle imprese di intercettare i talenti e agli studenti di avere vie preferenziali per il sostegno del

percorso di studi e l'ingresso nel mercato del lavoro. So che la Fondazione non gode di ottima salute, mi impegno a farne uno strumento reale di supporto al merito.

L'argomento della Fondazione mi consente di accennare ad un'altra questione che mi sta particolarmente a cuore: quella dei prestiti d'onore. Uno strumento già praticato con successo in altri Paesi – negli USA, in Gran Bretagna, in Canada – che dobbiamo diffondere anche in Italia, in un'ottica di parallelismo, non di sostituzione o supplenza del diritto allo studio.

Mentre il diritto allo studio deve rappresentare la base di garanzia per tutti gli studenti capaci e meritevoli in stretta correlazione con il reddito, il prestito deve esser concepito come un sostegno meritocratico, a condizione che il sistema dei prestiti, appoggiandosi ad un fondo di garanzia, sia complessivamente meno gravoso per gli studenti.

Chiaramente il tema delle risorse finanziarie a disposizione dei nostri studenti, laureati e dottorandi è centrale. Cito solo il caso degli specializzandi di medicina. Con il Ministro Beatrice Lorenzin stiamo lavorando ad una soluzione per evitare il crollo del numero di borse – attualmente intorno alle 3.300 – e fare in modo che lo stanziamento soddisfi il fabbisogno. Stiamo inoltre adoperandoci per definire una *road map* chiara con le Regioni per semplificare l'attuale procedura e assicurare in futuro una rilevazione realistica e puntuale del fabbisogno nazionale.

Ne approfitto anche per assicurare tanti nostri giovani medici. Prima dell'estate bandiremo il concorso nazionale – per titoli e prove – per l'accesso alle scuole di specializzazione, che avrà luogo realisticamente intorno a metà ottobre. Avvieremo anche le consultazioni per arrivare entro la fine dell'anno corrente alla revisione degli ordinamenti e alla riorganizzazione delle Scuole di specializzazione.

Infine, anche per poter programmare sempre meglio, dobbiamo tornare ad occuparci di orientamento. Il basso numero di laureati rispetto alla media europea e l'alto tasso di abbandono ci dicono che ancora non sappiamo informare, ispirare e consigliare i nostri ragazzi.

Per ripensare l'orientamento possiamo oggi disporre di uno strumento abbastanza interessante, mi riferisco al progetto *Garanzia Giovani*, che è uno specifico progetto della Commissione europea che cerca di collegare il mondo del lavoro, dell'impresa e dell'università in modo che oltre alla formazione in aula, gli studenti possano già esperire alcuni settori durante il percorso universitario o di scuola superiore.

Credo che il capitolo orientamento sia uno di quelli che, sia nel segmento della scuola superiore prima dell'università, sia nel segmento della scuola tecnica professionale postuniversitaria (Istituti tecnici superiori) nei confronti del mondo del lavoro, debba trovare un maggiore sviluppo.

Il tema della valutazione è poi essenziale per qualificare l'autonomia dell'Università. Qui il problema da affrontare è duplice. Da un lato, bisogna trovare una chiara definizione degli ambiti di intervento tra Agenzia di valutazione – ANVUR - ed ente politico di indirizzo – il MIUR. In generale, ANVUR deve concentrarsi di più sulla valutazione e in modo più essenziale ed efficace sull'accREDITamento, affinando le proprie metodologie, anche in una prospettiva di adeguamento degli standard di qualità con quelli europei. Il Ministero, invece, deve assumersi la responsabilità di intervenire, anche in maniera dura, su corsi che non rispondono ai requisiti richiesti e non danno i risultati attesi.

Mi fa anche piacere sottolineare che il sistema degli Atenei è oramai più avanzato rispetto ad altre Pubbliche amministrazioni in merito alle politiche pubbliche di valutazione e ripartizione delle risorse. Le Università italiane meriterebbero certamente maggior considerazione se ci si attendesse a questo dato di fatto.

Dall'altro lato, occorre individuare parametri più flessibili relativamente alla programmazione pluriennale (la quale, *de facto*, dovrebbe corrispondere all'assegnazione di un FFO su base triennale). Gli strumenti valutativi esistenti devono diventare più dinamici, a cominciare dalla Valutazione della Qualità della Ricerca (VQR) il cui ruolo da quest'anno è diventato decisivo per la ripartizione di ben i 4/5 della quota premiale, qualcosa come 800 milioni di Euro nel solo anno 2014. Deve essere predisposto uno strumento valutativo correlato con la programmazione triennale che, al tempo stesso, sia in grado di monitorare *in itinere* il comportamento delle Università; ciò significa, evidentemente, la

disponibilità di una banca-dati per il sistema su cui il MIUR è pronto a impegnarsi immediatamente; in tale banca-dati vanno inseriti i prodotti della ricerca in attuazione di quanto previsto da una disposizione della legge n. 1 del 2009, sinora rimasta sostanzialmente inapplicata.

Il raggiungimento di quella che si definisce, con un'espressione di moda, "eccellenza" non dipende sicuramente solo dalle procedure valutative.

L'eccellenza nel settore della didattica, per esempio, è una frontiera che in Italia è ancora tutta da esplorare perché quello che si è diagnosticato e valutato finora a livello universitario è il meccanismo ed il risultato della ricerca, non della didattica.

Credo che i percorsi di eccellenza e di formazione dell'eccellenza debbano essere favoriti, mi riferisco a quelli in cui le università che hanno la volontà e la disponibilità possano investire le loro risorse migliori, le loro migliori pratiche didattiche, il grado di internazionalizzazione più alto. Ciò costituisce, ancora una volta, una combinazione felice di un principio di autonomia e di un principio di valutazione: se un'università ha un dipartimento forte in cui vuole sperimentare un percorso particolarmente competitivo per gli studenti migliori, deve poterlo fare disponendo anche di un *plafond* di risorse accessorio, per poi però misurare i risultati di questa attività differenziata. Si tratta di assicurare la possibilità di sperimentare tali percorsi, nell'ambito di un segmento specifico e concentrato, a quegli atenei che hanno condizioni virtuose di bilancio e i necessari strumenti didattici e scientifici.

Sulla valutazione fatemi, infine, dire una parola per quanto riguarda le discipline umanistiche. Nessuno contesta che la valutazione debba esserci, ma chiaramente non può e non deve essere ricondotta in modo forzoso ai criteri quantitativi e bibliometrici caratteristici delle discipline scientifico-tecnologiche: a tutti i livelli (dal reclutamento alla valutazione dei profili dei docenti e delle strutture) la specificità delle scienze umane e sociali deve essere accuratamente salvaguardata.

La buona programmazione, la sana semplificazione, la corretta valutazione sono tre fattori in stretta correlazione reciproca: agire su uno significa generare effetti su tutti gli altri e l'intervento di sistema non può che riflettersi su tutti i fattori

simultaneamente. Il che corrisponde, per la prima volta dopo molto anni, a porsi alcuni interrogativi sul modello futuro del sistema della formazione nel nostro Paese.

Ma l'Università non è un corpo estraneo rispetto al contesto entro cui si trova ad operare: il tessuto territoriale, quello imprenditoriale (enormemente articolato e capillare nel nostro Paese), il panorama internazionale ed europeo, in maniera particolare ne costituiscono le condizioni cogenti. Specie nella prospettiva di un'azione davvero incisiva del nostro Paese alla vigilia del semestre europeo, l'Italia deve proporre innovazioni forti in merito ad alcuni pilastri della formazione e della ricerca. Innovazioni che le restituiscano quel ruolo da protagonista che ancora possedeva all'inizio degli anni novanta, quando Ruberti, con coraggio e creatività, formulò i principi dell'autonomia didattica e di ricerca degli Atenei, che poi sono rimasti in gran parte inespressi o soffocati da quella giungla normativa cui ho fatto inizialmente cenno. Dal mio punto di vista, quindi, "apertura", nel senso dell'internazionalizzazione e della *disclosure* anglosassone del sistema universitario, è un obiettivo urgente e improcrastinabile.

L'apertura del sistema universitario è un obiettivo urgente e improcrastinabile.

Apertura verso l'Europa con incentivi alla mobilità degli studenti e dei ricercatori, approfittando dei nuovi strumenti europei come *Erasmus-plus* o i bandi Marie Curie ed ERC che sono uno degli strumenti fondamentali del "pilastro" sull'*Excellent Science* di *Horizon 2020*.

Apertura verso nuove metodologie della formazione, mettendo a frutto e a sistema esperienze d'eccellenza che già esistono nel nostro Paese.

Apertura nei confronti del mondo dell'impresa e dell'autoimprenditorialità, nella prospettiva occupazionale, fruendo anche di appositi flussi di finanziamento europei come la *Garanzia Giovani* e i fondi strutturali, rispettivamente sugli obiettivi tematici della ricerca e dell'occupabilità in raccordo con le realtà regionali.

Inoltre, l'internazionalizzazione deve prevedere una drastica semplificazione degli strumenti attualmente esistenti per la mobilità e la circolazione dei cervelli. Al riguardo non vorrei più parlare di fughe, rientri o esili, tenuto presente che in una

società internazionale, europea e globale bisogna veramente valorizzare il principio della mobilità e quindi fornire strumenti ai giovani italiani perché possano accedere, ove possono e devono, ai percorsi di formazione internazionale. Bisogna anche dare- lasciatemelo dire perché l'ho vissuto drammaticamente sulla pelle per anni – agli studenti stranieri che scelgono l'Italia come sede di formazione la possibilità di poterlo fare senza passare dalla coda dello sportello, come un qualunque altro visitatore che viene nel nostro Paese per turismo o per altre motivazioni.

Un'altra questione su cui vorrei soffermarmi – l'ho già fatto confrontandomi con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega per gli affari europei Sandro Gozi- è l'idea che, se l'Europa ha avuto una terza rivoluzione dopo quella francese e quella industriale, questa la si è ottenuta con il progetto *Erasmus*. Dobbiamo allora cogliere l'occasione del semestre di presidenza italiana del Consiglio dell'Unione europea per ragionare su una formula concreta di creazione di un *Erasmus* per tutti. La prima definizione del nuovo programma *Erasmus* – forse la ricorderete- era per l'appunto *Erasmus for all* poi modificata in *Erasmus plus* perché c'era il timore che nella prima formulazione tale programma potesse essere inteso come personalmente invece vorrei e, cioè, come un segmento curriculare nel percorso di formazione degli studenti – che ovviamente non necessariamente optano per la formazione all'estero- che in tal caso dovrebbe però essere anche finanziabile perché non tutti gli studenti hanno la possibilità economica di affrontare un periodo di permanenza in un altro Paese europeo. Questo lo si può ottenere, auspico ch questo tema venga affrontato in occasione del semestre a presidenza Italia, incentivando in via indiretta quelle università che internazionalizzano e hanno un *plafond* di studenti *Erasmus* elevato. Questo è peraltro un meccanismo virtuoso di mobilità che può essere messo a frutto con poche risorse in più. E in tema di mobilità dall'estero è mia intenzione mettere immediatamente in cantiere il decreto che riveda le tipologie delle chiamate dall'estero per professori e ricercatori del luglio del 2011, semplificandone procedure e modalità di rientro e consolidamento presso gli Atenei.

Si deve poi ancora lavorare per promuovere e facilitare ulteriormente la mobilità verso l'Italia di studenti e ricercatori stranieri nella prospettiva di rafforzare il processo di internazionalizzazione del nostro sistema dell'università e della ricerca. In ambito europeo, il nostro obiettivo prioritario, anche in considerazione

della prossima Presidenza, è quello di armonizzare le carriere dei ricercatori in maniera da rimuovere ulteriori ostacoli alla realizzazione dello Spazio Europeo della Ricerca.

E' necessario poi lavorare anche sul piano dell'innovazione delle metodologie didattiche. Si tratta di un tema che sarà al centro dell'agenda del nostro Semestre Europeo. Al riguardo, per ragioni di tempo, mi limiterò a citare soprattutto i meccanismi dell'*Open educational resources* (OER) che finora sono stati adottati affinché vengano destinati anche al *Massive open online course* (MOOCs). Questi MOOCs hanno avuto un periodo di grande successo, soprattutto oltre oceano negli Stati Uniti, ma ora sono un po' in discussione sul piano metodologico. Detto con molta semplicità, bisognerebbe evitare di procedere così come abbiamo fatto a volte per altri settori in cui con ritardo abbiamo messo in atto quello che altri avevano già cominciato a mettere in discussione. Varrebbe invece la pena studiare il meccanismo di *distance learning* e la possibilità di mettere in accesso libero la didattica universitaria ad altissimo livello e al riguardo ricordo che l'Università di Harvard aveva iniziato a portare avanti questo tipo di operazione.

L'insegnamento della lingua- ne ho parlato diffusamente per la scuola primaria- è un obiettivo importante anche per l'università. Personalmente nella competizioni tra l'italiano inteso come lingua materna e primaria nelle università italiane e corsi di inglese non vedo un duello tra forti e deboli o tra passato e futuro. Credo che sempre più le università – e dobbiamo incoraggiarle in tal senso- in particolar modo quelle dedite alle discipline scientifiche, debbano e possano affiancare ai corsi in lingua italiana dei corsi in lingua inglese che diventano la sede, come in molti paesi del mondo avviene, dell'*international students*. Se si va, ad esempio, in un'università tedesca-sarà capitato a molti di voi vedere le *call* delle *application* che anche i nostri studenti per fortuna fanno- si ha il programma in lingua tedesca e poi viene anche offerto l'*international programme*, che ha esattamente gli stessi contenuti, ma anche uno strumento linguistico veicolare che consente di mettere insieme in questo caso studenti tedeschi e studenti internazionali, considerato anche che i professori impieganti nella didattica dell'*international programme* hanno una provenienza internazionale. Questa è la linea di sviluppo e di superamento di alcune difficoltà che alcuni atenei italiani hanno trovato nel proporre tutta la didattica in inglese e solo in inglese.

Infine, mentre cerchiamo di competere a livello internazionale, dobbiamo favorire la piena apertura del sistema universitario a livello europeo attraverso la possibilità di pieno e immediato riconoscimento dei titoli. In questo senso, penso che una delle attività utili da promuovere nel nostro semestre di presidenza possa essere quello di una “tabella di conversione” dei titoli di studio, che permetta a tutte le università di parlare la stessa lingua.

Dopo l’apertura internazionale, chiudo con una parola sull’apertura “interna”, quella tra i mondi che convivono in Italia e che devono diventare sempre più osmotici. Impresa e industria da un lato, università e ricerca dall’altro.

Quello che vale per tutto, vale probabilmente prima di tutto qui: non abbiamo più tempi per dogmi e steccati. Dobbiamo essere bravi a creare nuove competenze, a partire da quelle relative all’imprenditorialità: dobbiamo insegnare agli studenti che il mondo del lavoro del XXI secolo richiede loro non solo di costruire un buon *curriculum vitae*, ma di saper scrivere, insieme ai colleghi, anche un buon *business plan*.

Aprirsi all’impresa significa anche stimolare l’impiego di risorse di provenienza diversa rispetto a quella pubblica, che sono in crescita ma possono rappresentare l’elemento di svolta per far tornare a crescere l’investimento in Università. L’emanando Programma Nazionale di Ricerca (PNR) se ne occuperà direttamente. Le cifre dimostrano, al di là delle differenze geografiche, che le Università stanno recuperando sempre più risorse da altri soggetti. Esaminando l’incidenza delle diverse voci sul totale delle entrate, è chiaro che nel corso degli ultimi anni c’è stata una netta riduzione della quota coperta da trasferimenti del MIUR a favore delle risorse acquisite direttamente dalle università tramite le tasse di iscrizione e le entrate finalizzate da altri soggetti: il 18% del totale. Tutto ciò va incoraggiato, stimolato, e premiato.

RICERCA

Mi avvio a concludere analizzando un'altra priorità decisiva per il nostro Paese: quella della ricerca. L'abbiamo già accennato: niente può assicurare la prosperità futura di una nazione quanto la sua capacità di creare nuova conoscenza. Mentre ci adoperiamo per stabilizzare le finanze dello Stato da un lato e per far ripartire l'economia dall'altro, non dobbiamo dimenticare che la ricerca può e deve costituire il terzo pilastro per il nostro futuro.

Partiamo dalla semplificazione. Il settore della Ricerca è stato oggetto negli ultimi anni di una serie significativa di interventi volti a riorganizzarne e a semplificarne le procedure. Tuttavia questa positiva innovazione abbisogna ora di concretezza. Abbisogna, cioè, di essere calata nelle diverse tipologie di intervento che di qui a pochi mesi, a seguito del varo definitivo del Programma Nazionale della Ricerca (PNR) e delle necessarie sinergie tra impiego dei Fondi strutturali e competizione per i Fondi di Horizon 2020, concorreranno alla crescita e allo sviluppo del nostro Paese. Un insieme di fondi strutturali che supera i 60mld di euro che vanno ad assommarsi al portafoglio settennale della nuova Programmazione Europea che sfiora gli 80mld di euro. Questi due dati, messi insieme, credo diano l'idea della massa critica disponibile, purché si abbiano gli strumenti di accesso ed anche la consapevolezza, nel medio e lungo periodo, di quanto si vuol realizzare in termini di priorità.

Naturalmente per raggiungere concreti obiettivi di crescita in Ricerca e Sviluppo occorre incrementare quell'1,2% sul PIL che ci vede fra gli ultimi in Europa: ecco perché insisto sulla necessità di dotare sia i PON nazionali di maggiori risorse di quanto non si sia fatto sinora, magari attingendo al prossimo Fondo di Sviluppo e Coesione.

Nonostante queste disponibilità, in Italia l'innovazione stenta a decollare. Il nostro Paese è nelle classifiche europee solo un "innovatore moderato". Sono molti i soggetti che si occupano di ricerca. Forse troppi. Il risultato è che il necessario coordinamento sancito da una legge dello Stato è di fatto oggi solo

sulla carta. Il Programma Nazionale della Ricerca, infatti, che è coordinato dal MIUR, è un contenitore di interventi espressi da Enti vigilati sia dal MIUR (12 ai quali vanno aggiunti circa 80 Università statali e non- statali) sia da altri Ministeri (10) A questi poi si aggiungono i tanti portatori di interesse.

Questo evidenzia un tangibile interesse del settore ricerca, ma la programmazione è complessa e, senza un reale coordinamento, spesso può risolversi in una associazione puramente meccanica di indirizzi di spesa, senza una effettiva guida. Perciò, è necessario introdurre iniziative di semplificazione su più livelli:

Semplificazione finanziaria: le risorse sono sparse in molti capitoli, riconducibili a norme diverse o a programmi differenti all'interno della stessa missione; affinché tali risorse siano utilizzate in maniera efficiente, e non restino inutilizzate per incapacità di spesa, esse devono confluire in un piano finanziario della ricerca unico al quale attingere attraverso interventi a bando o assegnazioni strutturali, come nel caso degli EPR, a fronte della valutazione dei risultati.

Semplificazione gestionale: un processo di razionalizzazione dei soggetti che operano intorno al mondo della ricerca e del numero degli EPR è, probabilmente, ineludibile, quanto meno per diminuirne gli organi gestionali e al tempo stesso renderne più agevole la politica di vigilanza e di indirizzo; si può iniziare con un processo di connessione degli Enti più piccoli per dimensioni di personale e di impegni di spesa da collegarsi 'a rete' con altri Enti affini.

Semplificazione normativa: stante la positiva *deregulation* promossa nell'ultimo biennio, occorre regolamentare alcuni processi omogenei nell'emanazione dei bandi evitando asimmetrie, specie in vista dell'avvio dei nuovi interventi sui Programmi Operativi nazionali (PON) della nuova programmazione europea 2014-2020. Al Ministero stiamo già lavorando in questo senso, con innovazioni procedurali sicuramente significative.

Passiamo alla Programmazione. Programmazione nel campo della ricerca significa avere uno sguardo preoccupato sul tema delle risorse. In questo ambito la situazione è particolarmente difficoltosa.

In un quadro in cui tutti concordiamo sulla centralità della creazione di conoscenza per la crescita economica e sociale del nostro continente, ci si attenderebbe una programmazione ciclica e regolare dei fondi per la ricerca di base che funga da palestra nazionale per i nostri ricercatori, indipendentemente dagli Enti di appartenenza. Una palestra che dovrebbe concorrere a indirizzare la nostra produttività verso i settori dell'innovazione più richiesti dal mercato e, soprattutto, dal contesto europeo. Gli strumenti normativi non mancano, al solito. In teoria il ciclo della programmazione è chiarissimo e razionale.

Purtroppo, non è questa la realtà. In maniera sostanzialmente simile a quanto si è riscontrato per il finanziamento ordinario degli Atenei (FFO), l'Italia sconta una cronica incapacità di assegnare cifre stabili nei relativi capitoli. Di nuovo, questi capitoli sono sottoposti a tagli e imprevedibili ridimensionamenti a ogni "legge di Stabilità". Di nuovo, vi è una strutturale impossibilità a programmare e a indirizzare, di conseguenza, le politiche di investimento su un arco pluriennale.

Questione diversa è la programmazione dei fondi comunitari che avrà un impatto per i prossimi 7 anni in linea con l'Ottavo Programma Quadro europeo, *Horizon 2020*. L'Italia, come già ricordato, si colloca solo al 16esimo posto a livello europeo come capacità innovativa del tessuto imprenditoriale. È necessario e fondamentale, pertanto, assicurare un importante investimento nella prossima programmazione dei Fondi europei per la coesione che permetta azioni mirate al recupero di competitività del sistema Paese. Per questo intendo politicamente sostenere maggiori investimenti all'interno del PON Ricerca e Innovazione 2014-2020, strumento imprescindibile per un intervento forte sui territori particolarmente svantaggiati dal punto di vista della capacità innovativa.

Le risorse assegnate al Fondo per la Ricerca Scientifica e Tecnologica (FIRST) ne sono, appunto, un esempio emblematico. Così i progetti di Ricerca di Interesse nazionale (PRIN) che, a valere sul FIRST finanziano la ricerca di base, hanno subito oscillazioni intollerabili nel corso dell'ultimo decennio.

Lo stesso Fondo per l'Agevolazione alla Ricerca (FAR), destinato alla ricerca industriale, non più rifinanziato dal 2010, è oggi alimentato dai soli rientri ed economie di gestione per poco più di 81 milioni di euro. Un altro grande problema dei finanziamenti destinati al pagamento di stati di avanzamento di

progetti di ricerca, alla luce dell'attuale normativa, è la mancata disponibilità in termini di cassa delle risorse. Una mancanza dovuta alle disposizioni contabili relative alla c.d. perenzione amministrativa, che non consente di assicurare il dovuto finanziamento a quei progetti di ricerca che, per loro natura pluriennali, ricadono inevitabilmente nelle regole contabili della perenzione.

Gli strumenti di programmazione a disposizione del MIUR sono tendenzialmente deboli e mirano più al coordinamento che a una efficace politica d'indirizzo. In primo luogo occorre, quindi, che la programmazione per la Ricerca abbia un orizzonte pluriennale, in cui il *budget*, su cui sviluppare il sistema, sia coerente con le politiche, le strategie e le priorità che il Paese si impegna a perseguire.

Altrettanto va sostenuta e perseguita una forte azione di "Coesione delle politiche dell'università e della ricerca". La cooperazione tra i diversi livelli di governo che si occupano di ricerca, insieme a un dialogo proficuo, sistematico e costruttivo con il Parlamento, con la Conferenza Stato-Regioni e con la Conferenza Unificata dovranno contraddistinguere il nuovo stile di confronto tra le Istituzioni.

Lo stesso livello di dialogo va perseguito anche tra gli Enti di ricerca e tra questi e le Università, semplificando le norme che oggi ne ostacolano il colloquio e la collaborazione reale.

Per facilitare questo processo è necessario che tutti i mondi, pubblici e privati, che concorrono a titolo differente alla ricerca in Italia possano trovarsi, insieme, per riconoscere la loro comune missione verso il Paese e condividere le sfide. Per questo motivo intendo convocare dei veri e propri "Stati Generali della Ricerca". Un momento di coordinamento significativo anche dal punto di vista politico, che vada oltre il *business as usual* della conferenza degli EPR e del Presidente CRUI (che continueranno) e dia forza e coerenza al lavoro di programmazione dei prossimi anni.

Programmazione che deve essere reale non solo nei confronti degli Enti vigilati direttamente o indirettamente dal MIUR ma, mediante un coordinamento più efficace, deve prevedere un raccordo strutturale con gli altri Enti di ricerca che non dipendono dal MIUR, eventualmente attraverso la forma stabile di un Coordinamento Nazionale degli Enti di Ricerca. La necessità di una filiera unica

della ricerca e dell'innovazione è oramai sentita, specie in prossimità della chiusura definitiva degli Accordi di Partenariato da parte della CE e della necessità di integrare politiche di specializzazione regionale e politiche nazionali.

La programmazione finanziaria deve essere, quindi, stabile, certa e adeguata lungo un arco di tempo che vada ben al di là del triennio "burocratico"; nessun Paese è in grado di impostare un'efficace politica della Ricerca se essa viene affidata alle leggi di Stabilità di turno che tagliano o aggiungono al di fuori di qualunque serio indirizzo di lunga prospettiva.

C'è bisogno di un nuovo strumento programmatico agile ma, soprattutto, c'è bisogno di un livello stabile di risorse su base pluriennale con cui alimentare la ricerca di base e applicata (i fondi FIRST e FAR). Questo è un ulteriore impegno che intendo assumermi nei confronti della comunità dei ricercatori italiani che da troppo tempo vede vanificati gli sforzi ideativi e creativi da una politica che, di volta in volta, interviene ritenendo che la ricerca sia un bene comprimibile.

Per quanto concerne il capitale umano, poi, anche qui si rende necessaria una seria programmazione. Le cifre continuano a dirci che l'Italia ha un numero di ricercatori inferiore rispetto al quadro europeo, anche se di ottima qualità: tra i principali *asset* del sistema italiano, infatti, figura l'ottima performance scientifica del capitale umano, a cominciare dal numero di pubblicazioni scientifiche internazionali e di citazioni nelle fasce di eccellenza.

Altro aspetto importante è, poi, la qualità della preparazione dei ricercatori, che vanno meglio sensibilizzati sul potenziale innovativo ed economico delle loro ricerche, anche incentivando la nascita di *spin off* universitari. Dal canto loro, gli Enti vanno incoraggiati quanto più si adeguano ai "*Principles for Innovative Doctoral Training*" europei. Una tematica, quella del Dottorato, che sintomaticamente va collocata al centro delle questioni relative al capitale umano nel prossimo PNR e che, altrettanto sintomaticamente, sarà oggetto di specifici riflessioni in sede di semestre europeo a guida italiana.

Per quanto attiene al tema della valutazione da parte di ANVUR, essa va estesa a tutti i soggetti della ricerca pubblica e deve incidere, mediante criteri e parametri specifici, sull'assegnazione di quote crescenti del FOE, uno strumento finanziario che va drasticamente semplificato quanto a destinazione dei programmi di spesa.

La valutazione deve mirare al raggiungimento di standard di qualità e di competitività della Ricerca nazionale rispetto ai quali il MIUR deve esercitare una compiuta politica d'indirizzo, tenuto anche conto delle priorità dell'Esecutivo e dei principali *stakeholders* nel settore.

Per quanto attiene alla valutazione di specifici progetti di ricerca di base ed industriale presentati a fronte di specifici bandi indetti dal MIUR, ritengo fondamentale continuare nell'opera di allineamento alle migliori procedure di valutazione a livello europeo attraverso la valorizzazione del meccanismo della *peer review* ad oggi impiegato con successo nell'ambito dei finanziamenti della ricerca di base e da utilizzare anche per i progetti di ricerca industriale. A tale scopo intendo ultimare la predisposizione della banca dati per gli esperti della ricerca (albo esperti REPRISE su cui al MIUR, in accordo con il Comitato Nazionale dei Garanti della Ricerca, CNGR, stiamo già lavorando).

Infine, il tema dell'apertura, che è un attributo connaturato al metodo della ricerca, deve pervadere anche il modo in cui la ricerca è governata. Un tema che mi è particolarmente caro è quello della mobilità dei ricercatori anche all'interno degli Enti e fra gli Enti e le Università; essa va incoraggiata ed estesa con appositi incentivi; le chiamate dirette sono un istituto importante per promuovere la qualità negli EPR ed è mia intenzione continuare a proporre lo specifico finanziamento.

È vero che l'apertura internazionale è un *asset* tradizionale degli EPR, ma essa deve tradursi in uno specifico elemento di valutazione delle rispettive politiche di ricerca, anche nella prospettiva di una razionalizzazione dei soggetti; vanno poi considerati per la loro specificità gli Enti che fanno ricerca e gli Enti che promuovono la Ricerca, come l'Area di Trieste e l'ASI.

Sull'ASI ci tengo a spendere una parola chiara. Conosciamo tutti le recenti vicende e le ripercussioni a livello nazionale e internazionale che hanno prodotto. Lo spazio è una priorità per la nostra ricerca e per il nostro tessuto imprenditoriale e su questo siamo da sempre considerati tra i *leader* mondiali. Prendo qui con voi un impegno forte ad assicurare che l'Agenzia Spaziale Italiana possa molto presto avere una *governance* stabile e competente.

Apertura della ricerca significa non trascurare la ricerca di base, che è quella che pone le basi per il progresso di lungo periodo: il suo potenziamento deve avvenire in maniera equilibrata, senza perdere di vista neppure le discipline umanistiche che, anche dentro H2020, hanno scarso spazio e che, quindi, meritano una attenzione particolare.

Ritengo poi che anche nel campo della ricerca “apertura” significhi rafforzare il legame con il mondo dell’impresa. A partire dai numerosi programmi MIUR sul tema, come i *Contamination Lab*, i programmi per le *startup* innovative, gli *Spin Off Universitari*. Dobbiamo anche massimizzare il potenziale innovativo della ricerca attraverso l’immissione di capitale umano di eccellenza nelle imprese attraverso i dottorati industriali, ora favoriti dai 600mln di euro che il Governo intende varare per uno specifico credito d’imposta.

C’è poi il tema dell’accesso aperto alle infrastrutture di ricerca: si tratta di un tema decisivo, che è stato approfondito in ambito G8 e che vorrei fosse oggetto del lavoro del Semestre europeo. Le infrastrutture di ricerca sono un *asset* al servizio di tutti: bisogna lavorare su nuovi metodi di gestione, coordinati a livello europeo, per consentire una percentuale sempre maggiore di *Open Access*.

Apertura significa anche trasparenza: trasparenza nell’impiego di tutti i *social network* possibili, di specifiche campagne di comunicazione volte a sottolineare i casi di successo sul sito portale *researchitaly.it*; occorre promuovere la chiarezza e l’informazione corretta sulla ricerca anche per uno scopo specifico, quello di rendere consapevoli i cittadini di quali rischi siano insiti in ‘bolle’ mediatiche su soggetti e argomenti particolarmente sensibili (si pensi alle tante confusioni indotte dai vari casi ‘Di Bella’, ‘Stamina’ etc.).

Intendo altresì sviluppare il portale *researchitaly.it* al fine di garantire la dovuta informazione alla società civile e alla comunità scientifica in materia di avanzamento dei finanziamenti dei progetti di ricerca e di valutazione delle loro ricadute, anche economiche, attraverso un sempre maggiore utilizzo dei cd. “*open data*”.

Nell’ambito del medesimo portale, al fine di creare una mappatura di tutti gli interventi in ricerca finanziati dal MIUR, è mia intenzione rivedere e aggiornare totalmente la struttura dell’anagrafe nazionale della ricerca – come ho già

accennato a proposito dell'università – quale vero e proprio strumento di *policy* per gli investimenti in ricerca del Sistema Paese. A tal fine, chiederò la collaborazione dei colleghi di governo, responsabili del finanziamento alla ricerca per le parti di rispettiva competenza, di contribuire all'implementazione dell'anagrafe con i relativi dati.

AFAM

Prima di concludere vorrei spendere qualche parola per il settore delle Accademie e dei Conservatori italiani, trascurato da troppo tempo. E' mia precisa intenzione assegnare al comparto della formazione artistica il ruolo che gli compete. C'è bisogno ormai di una riforma strutturale.

La galassia AFAM è assai varia ed articolata. La mobilità internazionale, le iniziative promozionali, i premi testimoniano una grande vivacità di alcune istituzioni, incluse quelle private. A questa vitalità, purtroppo, non corrisponde una adeguata funzionalità organizzativa.

Il settore soffre di un grave stato di "autonomia incompiuta", dovuta alla mancata definizione dei regolamenti attuativi della legge n. 508 del 1999 e dal quindicennale blocco del reclutamento. E' su questa autonomia incompiuta che occorre intervenire riformando tutti i segmenti qualificanti del sistema: *governante*, reclutamento, accreditamento e valutazione dei corsi, sistema di finanziamento.

Come si vede un progetto ambizioso che tuttavia questo settore merita dopo più di un decennio di vero e proprio abbandono.

- La *governance* degli Istituti è spesso conflittuale con la conseguenza di commissariamenti frequenti. Va profondamente rivista e vanno definiti e circoscritti i rispettivi poteri degli organi di indirizzo e di quelli gestionali, rileggendo il rapporto fra rappresentanza didattica da un canto, vertice politico e vertice amministrativo dall'altro.
- Il reclutamento. Vanno profondamente rivisti i canali di immissione in ruolo e di abilitazione.

- Il finanziamento. La distribuzione delle risorse, nel mondo AFAM così come per la scuola e l'Università, dovrebbe avvenire secondo precisi criteri che siano correlati alle dimensioni e alle attività degli Istituti piuttosto che semplicemente secondo criteri storici; va integrato il fondo dell'edilizia che oggi è assolutamente insufficiente, specie se consideriamo che buona parte degli edifici del sistema sono storici e di prestigio.
- Quanto alla valutazione, è urgente che siano adottati criteri rigorosi di valutazione per le istituzioni esistenti, fornendo precise regole per l'accREDITAMENTO *ex ante* e la valutazione *ex post* dei corsi di studio.

Aggiungo, infine, perché sono al corrente che questo problema sta a cuore a molti, che diversi istituti, specie quelli pareggiati, sono in condizioni prossime alla chiusura e non riescono più a garantire né le utenze né i servizi didattici essenziali. E' ora di procedere a una razionalizzazione del sistema accorpendo alcune singole istituzioni nei diversi territori alla luce di precisi requisiti quantitativi.

Infine, l'internazionalizzazione: un sistema aperto di Accademie e Conservatori deve contemplare forme di mobilità che prevedano lo scambio di esperienze della docenza ma anche l'ingresso di talenti dall'estero.